

Il registro di pietra - estratto

CRONACHE DELL'INCHIOSTRO E DEL FERRO

I

[ESTRATTO]

IL REGISTRO DI PIETRA

Cesena, 1377

MARCO FORTI

[ESTRATTO]

Copyright © 2026 – Marco Forti

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, la memorizzazione, l'adattamento, la trasmissione o la diffusione in pubblico, in tutto o in parte e con qualsiasi mezzo (compresi fotocopie, microfilm, scansioni digitali e supporti magnetici), senza il preventivo permesso scritto dell'autore.

«Non homines, sed monstra teterrima»¹

non uomini, ma mostri orribili

[ESTRATTO]

¹ Questa espressione latina appartiene alla penna dell'umanista Coluccio Salutati, celebre Cancelliere della Repubblica di Firenze e figura di spicco dell'umanesimo civile trecentesco. La citazione è contenuta all'interno di una missiva diplomatica ufficiale datata 8 febbraio 1377. Questo storico documento fu redatto dalla cancelleria fiorentina per conto del Comune di Firenze e indirizzato alle città alleate della coalizione antipapale—tra cui Siena, Perugia, Arezzo, Fermo e Ascoli—per denunciare il brutale eccidio compiuto ai danni della popolazione civile di Cesena pochi giorni prima, tra il 3 e il 5 febbraio dello stesso anno.



Prefazione — Il patto narrativo

Nel febbraio del 1377, durante la Guerra degli Otto Santi, Cesena divenne teatro di uno dei più sanguinosi eccidi del Medioevo italiano. Era una città rimasta fedele alla Chiesa, ma quella fedeltà non bastò a salvarla.

Le cronache hanno conservato le date, i nomi dei potenti e frammenti di ciò che accadde. Molto meno resta degli uomini e delle donne che subirono violenza: delle loro case, delle loro paure, dei gesti con cui tentarono di proteggersi l'un l'altro. Di molti non è rimasto neppure il nome.

Questo romanzo nasce nello spazio fra ciò che la storia ha registrato e ciò che ha perduto. Alcuni dei personaggi appartengono alla storia. La loro presenza, i loro ruoli e le loro vicende generali seguono quanto attestano le fonti. Dialoghi, pensieri, motivazioni e azioni minute sono invece ricostruzioni narrative.

Matteo, Agnese, lo zio Pietro sono figure d'invenzione. Giovanni Ghinelli è un nome realmente conservato in un documento, ma il volto e la vita che gli ho attribuito appartengono al romanzo. Attraverso di loro ho cercato di guardare gli eventi non dall'alto delle cronache, ma dalle strade, dalle botteghe e dalle case di chi vi rimase intrappolato. A loro ho affidato la voce.

Chiedo dunque a chi legge un solo patto: accogliere queste pagine come un romanzo radicato nella storia, non come la sua trascrizione.

Dove i documenti parlano, li ho seguiti; dove tacciono, ho immaginato, cercando non la certezza, ma il verosimile.

A chi voglia sapere dove passa quel confine, la postfazione rende conto delle fonti e delle libertà che mi sono preso. A tutti gli altri basti questo: ogni cosa essenziale, qui, è accaduta davvero. Soltanto i volti che ne piangono il dolore sono, in parte, miei.

Marco Forti

Cesena, luglio 2026

Prologo

Rimini, molti anni dopo

Quasi vent'anni sono trascorsi, e ancora, quando la pioggia di Romagna tambureggia sui coppi di questa casa di Rimini, la penna mi si ferma in mano. Non è la stanchezza, per quanto le dita un tempo lorde d'inchiostro di galla siano oggi nodose come sarmenti di vite. È che in quel battito ostinato, cupo, monotono, tornano le campane di Cesena, percosse a martello in una notte d'inverno. Il tempo ha confuso molti volti e consumato molte parole. Quel suono, no.

Sono notaio, e di un notaio si dice che custodisca la parola. Da quando ero ragazzo ho registrato patti, vendite, doti, confini di campi e prezzi di buoi, nella convinzione che ciò che è scritto resti, e che ciò che resta protegga gli uomini. Me lo insegnava mio zio Pietro, sotto i portici di San Paolo, quando avevo ancora le mani pulite e la legge mi pareva una cosa salda: un contratto è una diga contro la violenza, diceva, perché obbliga anche i potenti a chinare il capo davanti a una riga d'inchiostro.

A quella riga avevo creduto come si crede a una preghiera. Poi venne un inverno in cui scoprii che anche le parole possono essere rivolte contro chi vi si affida. Una promessa può placare la paura; un sigillo può far tacere il sospetto; una formula pronunciata nel momento giusto può ottenere ciò che la forza non saprebbe prendere.

Non lo compresi tutto insieme. Certe verità entrano lentamente, come il gelo nelle pietre, e quando te ne accorgi hanno già spaccato il muro.

Da allora non credo più che l'inchiostro basti a proteggere gli uomini. Credo però che possa sottrarli a un secondo torto: essere dimenticati.

La storia è generosa con chi comanda. Conserva titoli, stemmi, date, vittorie. Degli altri lascia poco: un nome in un atto, un debito cancellato, una voce raccolta troppo tardi. Sono quei frammenti che ho cercato per anni, seguendo le tracce disperse di una città che il tempo avrebbe voluto ridurre a una sola parola.

Per questo ho conservato il vecchio registro di Dardone, il beccaio che mi protesse fanciullo. Sulle pagine rimaste bianche ho scritto ciò che nessun contratto avrebbe avuto ragione di registrare: un gesto, una paura, una promessa, il modo in cui una mano cercò un'altra mano nel buio. È un registro di pietra: pesante, ruvido, freddo al tatto. Ma finché esisterà, finché una mano lo aprirà e un occhio lo leggerà, Cesena non sarà soltanto ciò che i cronisti hanno deciso di ricordare.

Comincio dal principio, dall'inverno in cui credevo ancora che la legge governasse il mondo.

Parte prima

L'inverno dei lupi

dicembre 1376 — gennaio 1377

1

Matteo

Quel dicembre il freddo non si vedeva soltanto nel fumo dei respiri. Lo si leggeva sulla patina di ghiaccio grigio che velava i portici di San Paolo, nella contrada di Porta Ravagnana, e che nemmeno il sole di mezzogiorno scioglieva del tutto. Lavoravo al banco con le dita livide, raschiando con una lama smussata i margini ingialliti di un grosso registro rilegato in cuoio consunto. Era il libro di Zanuccolo, che tutta Cesena aveva chiamato Dardone, e che giaceva nella terra fredda da quindici anni.

Raschiavo piano, per non ferire la pergamena. Le pagine erano fitte di una grafia regolare, da notaio paziente: contratti di compravendita, patti di soccida, confini di poderi a Bulgaria, a Sala, a Bagnarola. C'era persino la nota di due buoi dati in soccida, uno rosso e uno bianco, «con le corna alte levate», che ogni anno rendevano al loro padrone staia di buon grano. Quella riga mi piaceva più di ogni altra. In poche parole, vi stava dentro un mondo: due bestie vive, un campo, un raccolto, un uomo che si fidava di un altro uomo e lo metteva per iscritto.

Il mio era un mestiere di mani fredde e di gesti precisi. D'inverno, prima dell'alba, scendevo al banco con le dita già intirizzite, e le scaldavo soffiandoci sopra prima di affilare i coltelli sulla cote: quello da scuoiare, quello da disosso, la pesante mannaia per i tagli grossi. La fame insegna a non sprecare nulla — è una cosa che chi non l'ha provata non capisce: che in tempo di carestia perfino le frattaglie diventano un piccolo tesoro, e si litiga, sottovoce e con

vergogna, per un fegato. Ricavavo da una povera pecora ogni oncia di carne, ogni osso da brodo, ogni pezzo di sego per le candele; e quando avevo finito, mi restava sulle mani quell'odore di sangue e di grasso che non se ne va con nessun lavaggio, e che mi accompagnava poi allo studio dello zio, a mescolarsi con quello dell'inchiostro.

Mi tornava alla mente un mattino di tanti anni prima, quando ero alto poco più del banco. Due mandriani di Bulgaria si erano presentati da Dardone con i pugni già stretti, per una vacca che l'uno diceva morta di malattia e l'altro di incuria. Dardone non alzò la voce. Li fece sedere, mandò a prendere il vino, e dettò a un notaio un foglio in cui si stabiliva chi pagasse cosa, e quando. I due se ne andarono che quasi ridevano insieme. «Hai visto, ragazzo?» mi disse poi, asciugandosi le mani nel grembiule. «Una riga d'inchiostro è costata meno di un dente rotto, e ha fruttato di più.» A quel mattino avevo creduto per tutta la vita.

Perché non ero soltanto un beccaio. Le mattine, prima di aprire il banco, sedevo nello studio dello zio Pietro, dietro la chiesa, e copiavo: un atto di dote, una vendita di terra, un patto fra vicini. Avevo imparato a temperare la canna, a stemperare la galla, a vergare la formula che apre ogni rogito — *In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen* — con la mano ferma che lo zio esigeva. Amavo quel lavoro silenzioso. Nel mondo di fuori gli uomini si pigliavano a male parole e a coltellate; nello studio, invece, due righe d'inchiostro mettevano pace, e quella pace durava più degli uomini che l'avevano firmata. O così credevo.

Dardone mi aveva voluto bene come a un figlio. Da ragazzino lo seguivo tra i banchi, e lui mi lasciava reggere il calamaio mentre dettava i suoi patti. Era stato un uomo

ricco e generoso: con un lascito aveva fondato, a Strada Dentro, il monastero di San Girolamo dei Celestini, dove adesso le terziarie di San Francesco assistevano gli sfollati che la guerra spingeva dentro le mura. Mi aveva insegnato che la ricchezza di un beccaio non sta nella carne che vende, ma nella fiducia che gli altri ripongono nella sua parola. Per questo custodivo il suo registro: non per i campi che vi erano segnati, ma perché conservava la prova che quella fiducia era esistita.

Sul banco, davanti a me, di quel mondo non restava quasi nulla. Pochi tagli di carne magra di pecora, una mezzena di maiale che custodivo come una reliquia. Le beccherie vecchie di Porta Ravegnana, un tempo le più fornite della città, si erano ridotte a banchi spogli. I buoi rossi e bianchi di Dardone erano polvere, e i pascoli di Bulgaria e di Sala servivano ormai a ingrassare i cavalli da guerra.

Lungo i portici, gli altri banchi raccontavano la stessa miseria del mio. Molti erano chiusi, le imposte sbarrate; qualche collega aveva preferito tenersi in casa il poco che gli restava, piuttosto che esporlo agli occhi dei soldati. L'odore che un tempo riempiva la contrada (sego, sangue fresco, cuoio bagnato) si era fatto sottile, quasi spento dal gelo. La gente passava in fretta, il capo chino, le mani sotto i mantelli. In tre mesi avevo visto la mia città imparare a camminare come cammina chi teme di essere notato.

Eravamo una corporazione, noi beccai vecchi di Porta Ravegnana, coi nostri statuti, le nostre regole sul peso giusto e sul prezzo onesto, le nostre liti antiche e le nostre solidarietà. Ci si prestava il sale, ci si copriva un debito, ci si teneva d'occhio le botteghe a vicenda. Quando moriva un

beccai, gli altri mantenevano la vedova fino a quando un figlio poteva riprendere il banco. Così la corporazione garantiva continuità al mestiere. Dardone diceva che una contrada è come un corpo, e ogni bottega un organo: se ne togli uno, gli altri si ammalano.

Si avvicinò al banco la moglie di un cardatore, con due monetine di rame nel pugno e gli occhi che già chiedevano scusa. Voleva un osso, disse, qualcosa per dare sapore all'acqua dei figli. Le diedi l'osso e un ritaglio di pecora, e quando volle pagare le richiusi la mano sulle monete. «Pagherai quando il cardatore tornerà a cardare», le dissi. Dardone faceva così, un tempo, e diceva che un beccai che lascia morire di fame i suoi clienti, presto non ha più clienti né mestiere. La donna mi benedisse e se ne andò.

Accanto a me, lo zio Pietro sistemava rotoli di pergamena in una cesta di vimini. Aveva sessantacinque anni e una tosse secca che, sotto le volte di pietra, rimbombava come un colpo di mannaia. Era stato lui a crescermi, dopo che la peste mi aveva tolto i genitori; lui a insegnarmi le lettere, il latino dei rogiti, il rispetto per ciò che è scritto. Canonico della cattedrale e notaio, per trent'anni aveva registrato la memoria di Cesena.

Pochi sapevano che era stato una delle penne degli annali cittadini, quelli in cui si segnavano le piene del Cesuola, le carestie, i signori che venivano e se ne andavano. Aveva smesso di scrivere quindici anni prima, l'anno stesso in cui Dardone morì, quando le fazioni avevano cominciato a sgozzarsi per le strade con una furia che nessuna pergamena poteva più contenere. «Certe cose», mi aveva detto una volta, «non si scrivono, perché

non si vuole che restino.» Ora guardava la città dai portici, vecchio e impotente, e taceva.

«Ancora quel registro, Matteo.» Non era una domanda. Mi si avvicinò e mi posò una mano rugosa sulla spalla. «Dardone è morto da quindici anni. I suoi buoi sono polvere, Bulgaria e Sala sono pascoli per destrieri. Chiudi quel libro. Oggi l'inchiostro gela prima ancora di toccare la pergamena.»

«I conti di Dardone erano giusti, zio.» Non alzai gli occhi. «Quando un bue veniva dato a soccida, c'era un patto scritto. C'era una legge. Oggi, se un bretone vuole un bue, taglia la gola al beccaio e se lo porta via. Vorrei soltanto capire dove sia finito il diritto, in questa terra.»

Lo zio tacque un istante. Poi parlò piano, come si parla in chiesa o accanto a un malato. «Il diritto ha lasciato la Romagna quando il papa ha deciso di tornare da Avignone con diecimila spade straniere al seguito. Ricordatelo, ragazzo: noi siamo rimasti fedeli. Non abbiamo alzato le armi come Bologna, come Firenze. E guarda come ci ripaga, il nostro pastore.» Indicò con il mento, oltre i portici, la sagoma del colle Garampo, dove la fortezza della Murata si stagliava grigia contro il cielo bianco. «I mercenari stranieri governano le nostre strade, e lui si è chiuso lassù, al caldo, protetto dalle mura.»

Era la guerra che a Firenze chiamavano degli Otto Santi, e che da noi non aveva santi né nome: soltanto compagnie di ventura che il papa e i suoi nemici si passavano come si passa una torcia accesa dentro un fienile. Bologna si era ribellata, e con lei mezza Romagna; Firenze pagava e armava. Cesena no. Cesena aveva tenuto

fede, e per questo si era meritata quattromila bretoni alle porte e un cardinale francese sul Garampo.

I lupi erano gli uomini di Jean de Malestroit: quattromila bretoni affamati che il legato aveva confinato fuori dalle mura, nelle cavità umide del colle Beccavento. La gente le chiamava già la Tana dei Bretoni. Di giorno scendevano in città a frotte, in cerca di legna, di pane, di donne, di tutto ciò che la fame e il gelo suggerivano alle loro mani. Pagavano, quando pagavano, con una moneta che il cardinale prometteva e non versava mai. Si diceva che a Faenza, mesi prima, gli inglesi di Giovanni Acuto avessero fatto di peggio, e che chi non era stato ucciso fosse stato cacciato nudo nella neve. A Cesena lo si ripeteva a bassa voce, come uno scongiuro.

Dai vicoli alle nostre spalle giunse lo scalpaccio pesante di stivali chiodati, e un riso sguaiato in una lingua che non era la nostra. Lo zio s'irrigidì. Posai la lama sul banco.

Una ronda risalì la via dei mercanti: quattro o cinque uomini, le cotte di maglia arrugginite sotto mantelli stracciati con i colori sbiaditi di qualche casata di Bretagna. Urtavano i passanti per il gusto di farlo. Uno frugò nella cesta di una donna che vendeva castagne, ne prese una manciata e proseguì masticando, senza degnarla di uno sguardo. Più avanti, sotto il portico, un altro si fermò a fissare una ragazza che ritirava in fretta i panni stesi. Il padre comparve sulla soglia, le mise una mano sul braccio e la tirò dentro senza una parola, poi sprangò l'uscio. Il bretone rise, sputò, e tirò dritto. Nessuno protestò. La protesta, a Cesena, era diventata un lusso che si pagava col sangue.

Il più giovane si fermò davanti al mio banco. Aveva il viso scavato dal freddo, le labbra spaccate, occhi che passarono sulla carne magra con un disprezzo che somigliava a una delusione. Poi guardò me, il registro aperto, la lama posata sul legno. Disse qualcosa ai compagni (una battuta, a giudicare dalle risate) e sputò sul banco, a un dito dalla pergamena di Dardone. Lo sputo si rapprese subito nel gelo. Si allontanarono ridendo.

Non mi mossi. Asciugai il banco con uno straccio, lentamente, perché le mani non tremassero. Dentro di me ribolliva qualcosa che non sapevo nominare: non la paura, e nemmeno ancora l'odio. Era la collera fredda di chi sa di avere ragione e non possiede un foro, un giudice, una riga d'inchiostro a cui appellarsi. Se quel bretone avesse rovinato il registro, non avrei avuto dove andare a chiederne conto. Non esisteva legge, a Cesena, che valesse contro un uomo armato e affamato.

Fu allora che Giovanni Ghinelli sbucò dal portico vicino, battendo le mani intirizzite. Faceva il mio stesso mestiere, due banchi più in là, e aveva tre figli e una moglie da sfamare con sempre meno. Doveva aver visto la scena da lontano. «Lasciali perdere, Matteo», mormorò. «Quelli cercano soltanto un pretesto. A un bretone non serve un motivo per sguainare la spada; gli serve una scusa per non doversene vergognare.» Sorrise, ma era un sorriso stanco. «Vieni. Ho ancora un poco di vino caldo. Il ghiaccio sul banco ti aspetterà.»

Lo seguii. Il suo banco era poco più fornito del mio, ma dietro, in un anfratto riparato dal vento, teneva un piccolo braciere e una pentola di vino con chiodi di garofano e un miele d'annata vecchia. Me ne versò una tazza. Aveva le

mani screpolate, le unghie nere, e quella stanchezza addosso che hanno gli uomini che contano i giorni in base a quante bocche restano da sfamare.

«Come stanno i piccoli?» chiesi.

«La grande tossisce, come tuo zio. Gli altri due mangiano tutto quello che trovo e mi guardano come se potessi far comparire il pane dal nulla.» Bevve un sorso, e per un istante parve più vecchio dei suoi anni.

«Te lo ricordi», disse, fissando il braciere, «quando per Sant'Agata la contrada faceva festa, e i banchi traboccavano? Mio padre vendeva in un giorno quello che io adesso non vedo in un mese.» Scosse il capo. «Mia figlia maggiore non l'ha mai vista, una contrada così. Crede che il mondo sia sempre stato questo: la fame, i soldati, le porte sbarrate.» Tacque, poi abbassò la voce, benché non vi fosse nessuno ad ascoltarci. «Dicono che le casse del cardinale siano vuote. Che da Avignone non scenda più un fiorino. E un soldato che non viene pagato, Matteo, è peggio di un cane affamato: il cane, almeno, sa di essere un cane.»

«Finché il cardinale li paga, resteranno buoni», dissi. «E quando non potrà più pagarli?» Non gli risposi. Guardammo entrambi, senza dirlo, verso il colle Beccavento, dove un filo di fumo nero saliva dalle grotte in cui quattromila uomini affamati battevano i denti aspettando un oro che non arrivava.

Dal campanile di San Giovanni, oltre i tetti, le campane batterono l'ora come ogni giorno, lente e ordinate. Era un suono che conoscevo da sempre, rassicurante come il respiro di un vecchio addormentato. Il rintocco era puntuale, come le formule dei miei atti. Lo presi per una garanzia. Non desideravo nulla di più, quel

pomeriggio, che tornare alle mie carte e alle mie righe dritte.

Chiusi il registro di Dardone e me lo strinsi sotto il braccio, come si stringe una cosa che si teme di perdere. Bevemmo in silenzio, Ghinelli e io, mentre il ghiaccio sui coppi cominciava appena a gocciolare al sole pallido.

2

Matteo

Ho parlato di Dardone come si parla di un morto, perché morto è — da quindici anni, quando comincia questa storia. Ma voglio mostrarvelo vivo, almeno una volta, prima di andare avanti. Lo ricordo poco, e male, perché ero un bambino quando lui morì; eppure, quel poco mi ha fatto, più di tutto ciò che ho imparato da grande. Prima di registrare ciò che feci, devo mettere agli atti da chi avevo imparato a non cedere.

La peste mi prese il padre e la madre nel giro di un autunno, che avevo sei anni. Mi raccolse lo zio Pietro, fratello di mia madre, canonico e notaio, e mi crebbe a pane, latino e silenzi. Ma attorno alla mia infanzia spezzata c'era anche un vecchio beccaio ricco e burbero, da una vita cliente dello zio: Zanuccolo, che tutta Cesena chiamava Dardone. Veniva allo studio a far rogare i suoi patti, mi trovava lì, piccolo e smarrito, e mi prese in simpatia con quella tenerezza ruvida che certi vecchi serbano per i bambini rimasti soli. Mi sedeva sulle ginocchia, mi faceva reggere il calamaio mentre dettava, e rideva del mio latino storpiato.

Di lui ricordo poche cose, ma nitide come incise nel rame. La più chiara è questa. Un mattino d'inverno, uno dei tanti inverni di carestia, ero al suo banco, e venne una donna con un bambino in collo e niente in mano, a chiedere, con la voce rotta dalla vergogna, se ci fosse un osso, qualcosa, per non mettere a letto i figli con la sola acqua. Dardone le diede un osso, e vi avvolse intorno un buon pezzo di carne, e quando lei balbettò che non poteva pagare,

le richiuse la mano sulle monete che non aveva. «Pagherai quando tuo marito tornerà a lavorare», disse. «Un beccaio che lascia morire di fame i suoi clienti, presto non ha più né clienti né mestiere.» Non capii, allora, perché regalasse la sua roba. Mi fu chiaro solo quindici anni dopo, un altro inverno di fame, quando mi sorpresi a fare la stessa identica cosa, con le stesse parole, senza averci nemmeno pensato.

L'altra cosa che ricordo è la sua morte. Avevo sette anni. Se ne andò d'inverno, in pochi giorni, di una febbre che gli rubò il fiato. Lo zio mi portò a salutarlo. Ricordo la stanza buia, l'odore, la mano enorme e fredda che cercò la mia. E ricordo che indicò, sul cassone, il suo grosso libro rilegato in cuoio, e disse allo zio una cosa che allora non compresi, e che lo zio mi ripeté tante volte negli anni, perché non la dimenticassi: che quel registro doveva essere mio. Non per le terre che vi erano segnate e che mi appartenevano, ma per ciò che era: la prova che c'era stato un tempo, a Cesena, in cui la parola di un uomo bastava.

Il resto di Dardone non lo ricordo: lo so. Lo imparai dopo, crescendo, da due maestri. Uno era lo zio, che me ne parlava come si parla di un giusto. L'altro era il registro stesso. Imparai a leggere sulle sue pagine, e così, riga dopo riga, conobbi l'uomo: trent'anni di compravendite, di patti di soccida, di confini segnati con scrupolo, di debiti condonati a margine con una sola parola – «rimesso». Capii che era stato ricco non per avarizia, ma perché la sua parola valeva più di un sigillo: se Dardone diceva che un bue era sano, era sano; se diceva che avrebbe pagato a san Michele, a san Michele pagava, dovesse pure venderli il mantello. «La carne marcisce, l'oro si ruba, le terre si allagano», mi diceva lo zio, ripetendo le parole di Dardone. «Una cosa sola

non te la porta via nessuno, se la tieni pulita: che la gente si fidi di te.»

Da quelle pagine seppi anche dell'ultima sua volontà. Aveva comprato, a Strada Dentro, una casa vecchia e un orto incolto, e con un lascito vi aveva fondato il monastero di San Girolamo dei Celestini dove ora vengono accolti i malati, i vecchi, gli sfollati che la guerra spinge dentro le mura. Lo zio raccontava che, interrogato sul perché un beccaio dovesse pensare ai malati, cosa da preti, Dardone avesse risposto: «Ho passato la vita a tagliare carne. So meglio di un prete quanto poco ci vuole a ridurre un uomo a un pezzo di carne: un po' di fame, un po' di freddo, nessuno che ti tenga la mano. Voglio un posto dove la mano te la tengano.» Quella casa la conoscete. È il monastero di San Girolamo, dove oggi le terziarie di San Francesco curano i moribondi. Dardone morì prima che Agnese arrivasse a San Girolamo. Grazie al suo lascito, prese vita il luogo in cui lei avrebbe curato i morenti e nascosto i vivi.

Morì, e parve che con lui se ne andasse qualcosa di più grande di un vecchio beccaio. Fu quello l'anno, ne presi atto molto dopo, in cui le fazioni presero a sgozzarsi per le strade, e lo zio Pietro chiuse per sempre la cronaca cittadina, dicendo che certe cose non si scrivono, per non dar loro dimora. Come se Cesena, perduto Dardone, avesse perduto la memoria di che cosa significhi fidarsi di qualcuno. Io rimasi con il suo registro, e con le due arti che, per causa sua, presi a coltivare sotto lo zio: la lama e la penna. E crebbi in una Romagna in cui contava sempre meno la seconda, e sempre più la prima.

Per questo, quando vi ho mostrato me stesso al banco, quel dicembre, con le dita livide e il libro di un morto stretto

sotto il braccio, non vi ho mostrato un beccaio testardo, attaccato a vecchie carte. Vi ho mostrato un uomo che teneva in pugno l'ultima riga diritta di una città che andava storta. Ora torno a quel dicembre.

3

Matteo

Voglio che chi legge conosca Cesena come la conobbi io. Torno a un giorno di mercato di quel dicembre, fra il gelo e i bretoni sul Beccavento.

Il mercato si teneva due volte la settimana, nello slargo presso San Paolo e lungo i portici di Porta Ravennana. Anche quell'inverno la gente scendeva al mercato. Comprava sale, barattava uova e cercava la voce dei vicini mentre i bretoni restavano alle porte. Era poca roba, sui banchi (rape, castagne, qualche anguilla del Savio, il pane scuro dei fornai), ma il chiacchiericcio era quello di sempre; e per qualche ora, sotto i portici, si poteva fingere che il mondo non stesse per finire.

Mi piaceva, il mercato, anche in quella miseria. Mi piacevano i suoni: il vocio dei venditori, il bercio delle comari che tiravano sul prezzo di un cavolo come ne andasse della vita, lo scampanellare del carretto del salinaio venuto da Cervia. Mi piacevano gli odori, anche i meno nobili: il pesce del Savio, il fumo dei bracieri, la lana bagnata e la bestia e il pane. Finché durava quel chiasso, la città respirava.

Conoscevo ognuno di loro, e ognuno conosceva me. C'era Bicio il fornaio, che impastava prima dell'alba e aveva le braccia bianche di farina fino al gomito; la vedova Tonsa, che vendeva filo e aghi e sapeva di ogni nascita e ogni morte della contrada prima del prete; i cardatori, i conciatori che puzzavano di orina e di cuoio, gli ortolani che scendevano dalle ville. E c'era Ghinelli, due banchi più in là, che gridava

la sua carne come se ne avesse da vendere a un esercito. Eravamo una cosa sola, noi di Porta Ravegnana: un corpo fatto di mestieri, che da generazioni respirava sotto quegli stessi portici.

Passava, fra i banchi, anche don Tommaso, il canonico di San Paolo: un pretino magro e miope, che diceva male la messa e bene il cuore della gente, e che a Natale aveva diviso la propria legna con tre famiglie che non ne avevano. Si fermò al mio banco, soffiò sulle mani, e mi chiese, come ogni volta, dello zio Pietro. «Digli che lo aspetto a confessarsi», disse, sorridendo. «Sono trent'anni che lo aspetto.» Era una vecchia battuta, fra loro due: lo zio rispondeva sempre che si sarebbe confessato in punto di morte, quando avrebbe avuto meno tempo per peccare ancora.

Quel mattino si pubblicavano anche le nozze di una figlia del cordaio con un garzone di Cervia. Le donne ne parlavano ai banchi, e ridevano, e già discutevano del pranzo e di chi avrebbe portato cosa, benché nessuno avesse nulla. È questo, una città: non le mura, non le rocche, non i notabili. È gente che, anche in mezzo alla fame e alla paura, continua a sposarsi, a nascere, a litigare per una dote.

C'erano i bambini, soprattutto. Giocavano fra i banchi, si rincorrevano sotto i portici, rubavano una castagna e scappavano ridendo, e le madri fingevano di sgridarli. Mi fermavo a guardarli, certe volte, mentre correvano ridendo sotto i portici.

E poi c'erano loro, naturalmente. I bretoni. Non li dimenticavi a lungo. Scendevano dal Beccavento a gruppi, e attraversavano il mercato come si attraversa una stalla, prendendo con gli occhi ciò che non potevano ancora

prendere con le mani. La gente si scansava, abbassava la voce, copriva la merce. Era una danza che avevamo imparato in tre mesi: continuare a vivere fingendo di non vedere chi aspettava soltanto il pretesto per toglierci la vita.

Fra loro, quel mattino, ne notai uno che non avevo mai visto. Un ragazzo, più giovane di me, con una peluria bionda sul mento che voleva essere barba, e gli occhi infossati di chi non mangia da giorni. Gli altri rovistavano, ridevano, spadroneggiavano; lui no. Restava ai margini, e guardava il pane di Bicio con una fame così nuda, così priva di malizia, che per un istante dimenticai che era un bretone e vidi soltanto un ragazzo affamato lontano da casa.

Si avvicinò al mio banco, ma non per rubare. Indicò un osso da brodo, con la mano aperta. Disse una parola nella sua lingua; poi tentò un latino storpiato: panis. Pane. Gli diedi l'osso. Dardone mi aveva insegnato a riconoscere la fame prima della nazione di chi la portava. Lo prese, mormorò qualcosa che poteva essere un ringraziamento, e si toccò il petto. «Yann», disse. Era il suo nome. Poi sparì tra la folla.

Ghinelli, dal suo banco, aveva visto, e scosse il capo. «Sei matto, Matteo. Quello stanotte torna con dieci compagni a prendersi il resto.» Forse aveva ragione. Ma io continuavo a vedere gli occhi del ragazzo, e pensavo che da qualche parte, in Bretagna, una madre aspettava notizie di un figlio sceso in Italia per l'oro e trovato la fame. Non lo dissi a Ghinelli. Certe pietà, in tempo di guerra, è meglio tenerle per sé: gli altri le scambiano per debolezza – e forse lo sono.

Era questo, il veleno di quell'inverno: che ci costringeva a vedere il nemico come un branco, e ci puniva

quando osavamo vedervi un uomo. Eppure, non riuscivo a smettere. Forse perché ero un notaio, e un notaio impara presto che dietro ogni parte in causa c'è una persona, con le sue ragioni, anche quando ha torto. O forse, più semplicemente, perché non ero ancora stato ferito abbastanza da imparare l'odio.

Il pomeriggio, chiuso il banco, salivo allo studio dello zio, e copiavo. Quel giorno era un contratto di dote: una certa Caterina, figlia di un fabbro, andava sposa con dodici lire, due lenzuola, una madia e una scrofa. Lo scrissi con cura, la formula intera, i testimoni, la data. Mi piaceva pensare che, fra cent'anni, qualcuno avrebbe potuto sapere che era esistita una Caterina, figlia di un fabbro, e che valeva una scrofa e due lenzuola e tutto l'amore che una famiglia povera poteva permettersi. È poco, una dote. Ma è la prova che qualcuno è esistito, ed è stato amato abbastanza da meritare un atto.

Lo zio Pietro, in quelle ore, mi insegnava il mestiere come si insegna una religione: la forma di ogni atto, le parole esatte, l'ordine sacro delle clausole. «Un notaio non scrive ciò che gli pare, Matteo», diceva. «Scriva ciò che è, perché resti. Sbagliare una parola, in un rogito, è come spostare un confine: sembra niente, e invece cambia il mondo.» Mi faceva ricopiare la stessa formula dieci volte, finché la mano non andava da sé. Lo odiavo, allora, per quella pignoleria. Lo benedissi, dopo.

Un notaio segna le nascite, le nozze, le doti, perché crede che la vita continui e abbia bisogno di ordine. Non immagina mai di dover segnare la fine di tutto.

A sera, tornando a casa per i vicoli, udivo dalle finestre i rumori della cena: una madre che sgridava, un bambino

che piangeva, qualcuno che cantava stonato. Lucine deboli dietro le imposte; il fumo dei camini che si mescolava alla nebbia. Era una povera città, Cesena, in quell'inverno di fame e di paura. Ma era la mia, ed era viva, e ogni finestra accesa era una famiglia che resisteva, un giorno alla volta, alla notte e ai lupi.

Mi fermai un momento, in cima alla salita, a guardarla: le finestre, il fumo, il profilo scuro del Garampo che la sovrastava. E pensai (un pensiero da nulla, di quelli che si fanno e si dimenticano) che era bella, la mia città, anche così conciata. Poi rincasai, cenai con lo zio, andai a dormire. Ho rivisto mille volte, da allora, quella sera senza importanza. È diventata, col tempo, la più preziosa che io possieda: l'ultima in cui Cesena fu ancora, semplicemente, una città dove si viveva.

4

Agnese

Le mie giornate, a San Girolamo, cominciavano prima del sole e finivano dopo le stelle, e in mezzo non c'era quasi nulla che somigliasse a ciò che le ragazze della mia età chiamano vita. Mi alzavo al buio, sul pagliericcio nella cella che dividevo con due consorelle, recitavo le prime preghiere col fiato che si gelava, e scendevo nella chiesa a vedere chi, durante la notte, se n'era andato.

Già da settimane la chiesa si andava riempiendo. Ogni mattina arrivavano famiglie di contadini cacciate dalle ville, coi loro fagotti, i vecchi e i bambini infreddoliti. Li sistemavamo sui pagliericci e dividevamo con loro il poco che avevamo. Suor Margherita diceva che, finché ci fossero stati un tetto e una scodella di brodo, la porta sarebbe rimasta aperta.

Eravamo poche, noi terziarie, a servire in quel monastero di monaci celestini: una manciata di donne che avevano scelto di consacrarsi a Dio restando nel mondo, con le mani nel mondo. Suor Margherita, vecchia e curva e dura come un ceppo d'ulivo, che mi aveva istruita e non lodava mai nessuno, per non insuperbirlo. La giovane Bità, della mia età, che rideva ancora, malgrado tutto, e la sera mi raccontava i sogni. E altre due, più chiuse, che pregavano molto e parlavano poco. Erano la mia famiglia, quelle donne: l'unica che mi fosse rimasta. Ci muovevamo tra le stanze terragne della casa dei poveri, l'ala che i padri ci avevano lasciato per non contaminare la clausura del monastero.

I monaci celestini, padroni della casa, vivevano per conto loro, dietro il coro, nel ritmo immutabile delle loro ore canoniche, e noi terziarie ci muovevamo nei margini, come le formiche nelle crepe di un muro grande. Ci tolleravano, più che accoglierci: una manciata di donne che portavano, nel loro silenzio claustrale, il chiasso e il sangue del mondo. Ma il priore, un vecchio mite che la gotta teneva quasi sempre in cella, aveva detto una volta a suor Margherita una cosa che lei mi riferì con orgoglio: che noi facevamo con le mani la preghiera che loro facevano con la voce, e che a Dio, probabilmente, arrivavano insieme. Mi piacque, quel pensiero. Mi parve il più generoso che un uomo di clausura potesse concedere a delle donne che gli insudiciavano di fango la chiesa.

Quel mattino medicalai la mano di un vecchio cardatore che se l'era spaccata cadendo sul ghiaccio. Gliela pulii, gliela fasciai, gli dissi di tenerla all'asciutto – come se all'asciutto, in quell'inverno, ci fosse stato qualcosa. Mentre lo medicavo mi raccontò dei figli lontani e della moglie morta l'autunno avanti. Parlava per non sentire il dolore, e io lo lasciavo parlare, perché ascoltare è una medicina che non costa nulla, e di quella, nella mia povera farmacia, ne avevo in abbondanza.

La sera, nella cella, Bità mi raccontava i suoi sogni: sogni da ragazza, di un giovane del suo paese, di una casa, di figli. Non la rimproveravo mai. Anch'io li avevo avuti, quei sogni, e a volte li avevo ancora; e pensavo che Dio, che ci aveva fatte serve dei poveri, non ci avesse per questo tolto il diritto di sognare un'altra vita ma solo chiesto di non lasciare che il sogno ci impedisse di vivere questa. «Tu non sogni mai, Agnese?» mi chiese una volta. «Sogno», risposi.

«Sogno che un giorno non ci siano più feriti da curare.» Rise, e disse che era il sogno più triste che avesse mai sentito. Forse aveva ragione.

Mentirei, se dicessi che non avevo dubbi. Avevo vent'anni. Certe notti, sul pagliericcio, mentre Bità dormiva, mi chiedevo come sarebbe stata l'altra vita, quella che non avevo scelto: un marito, dei figli miei, una casa mia, mani che mi cercassero non per essere curate, ma per amore. Non era peccato, pensarlo — o, se lo era, era un peccato che Dio, il quale mi aveva fatta donna e non pietra, doveva pur comprendere. Poi veniva il mattino, e una ferita da lavare, e un bambino da sfamare, e i dubbi si scioglievano nel lavoro come il sale nell'acqua. Non perché avessi una risposta. Ma perché il dolore degli altri non aspetta che tu risolva il tuo.

Avevo scelto quella vita perché volevo stare dove il dolore aveva un corpo. Le monache di clausura pregano per il mondo da dietro una grata; io volevo toccarlo, il mondo, con le mani. Lavare, fasciare, sfamare, vegliare. La mia preghiera non saliva al cielo con le parole: saliva con i gesti. E se questo, agli occhi dei dotti, era una fede minore, da donna ignorante, pazienza. Non avevo letto i libri dei dottori. Sapevo riconoscere la febbre dalla pelle, la fame dagli occhi e la paura dal modo in cui una mano cerca la tua.

Non sempre bastava. Ci furono giorni, quell'inverno, in cui la stanchezza era tale che, finita la giornata, mi sedevo contro una colonna e non riuscivo nemmeno a pregare. Guardavo la chiesa che si riempiva di disperati e mi chiedevo a che servisse: per ogni ferito che guarivo, ne arrivavano tre; per ogni bocca che sfamavo, due restavano vuote. Era come svuotare il mare con una scodella. Quando

la speranza mancava, riempivo comunque la scodella, strizzavo i panni e ricominciavo dalla ferita più vicina. Finché le mani rispondevano, non avevo bisogno di sapere se sarebbe bastato.

Una di quelle sere, suor Margherita mi trovò così, accasciata e asciutta come un pozzo vuoto. Non mi disse parole di conforto — non era donna da parole. Si sedette accanto a me, sul freddo, in silenzio. Poi, senza guardarmi: «Non devi salvarli tutti, figliola. Non è compito tuo. Tu devi solo non voltarti. Salvare è di Dio; non voltarsi è di noi. E bada a non confondere le due cose, o impazzisci.» Aveva ragione, la vecchia. Era la cosa più saggia che avessi mai udito, e me la sono ripetuta per tutta la vita, ogni volta che il mare era troppo grande e la scodella troppo piccola.

Fu in una di quelle giornate che Matteo d'Acquarola prese l'abitudine di passare. Veniva a portare ciò che poteva (un taglio di carne dalla beccheria, due uova, una manciata di sale) e diceva sempre che gli avanzava, il che era una bugia gentile, perché a Porta Ravegnana non avanzava nulla a nessuno. Lo conoscevo di vista da anni, il nipote del notaio, ma fu in quell'inverno che cominciai a conoscerlo davvero.

Era diverso dagli altri uomini che frequentavano la chiesa. Non veniva a pregare per farsi vedere, né a chiedere. Veniva, posava ciò che portava, e spesso restava ad aiutare: goffo, con quelle sue mani da scrivano che non sapevano dove posarsi, reggeva una bacinella, sosteneva un vecchio. Una volta gli chiesi perché lo facesse, lui che aveva già il suo banco, il suo studio e abbastanza pesi. Mi guardò, e disse una cosa che mi rimase: «Perché tu fai con le mani ciò che io

non so fare con le parole. E mi vergogno un poco, a restare a guardare.» Risi. Era la prima volta che ridevo da settimane.

Vidi, in quel momento, ciò che gli altri non scorgevano sotto la sua aria seria da uomo di legge: che era un uomo buono, di quella bontà testarda che non si vanta e non si arrende. E credo che lui vedesse, in me, ciò che non mostravo a nessuno: che sotto la calma della terziaria c'era una donna stanca e sola, che certe sere avrebbe voluto soltanto qualcuno con cui dividere il peso. Non ci dicemmo nulla di tutto questo, allora. Non era tempo, e non eravamo gente da parole altisonanti. Ma da quel giorno, quando lo vedevo entrare con la sua aria impacciata e il suo taglio di carne «che avanzava», qualcosa, dentro, si scaldava un poco. Anche nel mezzo di quell'inverno.

Quel pomeriggio c'erano una chiesa fredda, due giovani che si riconoscevano senza dirselo e una vecchia terziaria che, scorrendo il *paternoster* in un angolo, ci guardava e sorrideva fra sé.

trovi *Il registro di pietra*
nei seguenti formati e store online

COPERTINA FLESSIBILE

Disponibile su
amazon

EBOOK

Disponibile su
amazon

Rakuten kobo

 Google Play
Books

 Get it on
Apple Books

 **Feltrinelli**
ibs.it

